

*Le risposte  
della Giustizia  
ed il contributo  
della Psicologia Clinica*

## COMPORAMENTI VIOLENTI IN ADOLESCENZA

**Simonetta Masiello**, *Psicologa psicoterapeuta presso l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Roma  
Dipartimento Giustizia Minorile*

L'allarme sociale connesso all'azione di comportamenti francamente violenti ed alla commissione di reati anche molto gravi da parte di adolescenti sembra registrare un significativo e crescente incremento. L'attenzione di conseguenza rivolta al fenomeno da parte degli organi di informazione, nonché la rilevanza che, più in generale, il tema della sicurezza è andato progressivamente acquisendo nell'agenda politica ci impone, in quanto professionisti, di portare un contributo al dibattito in corso, che possa offrire spunti per una riflessione più articolata ed approfondita sul tema.

È, infatti, essenziale che una questione delicata, quale quella dei comportamenti devianti in adolescenza, che ci porta a rivolgere uno sguardo al futuro di persone oggi in crescita (e dunque al nostro futuro) non venga proposta e trattata in termini di grossolane semplificazioni che, lungi dal restituire lucidità di giudizio, rischiano di alimentare la dimensione pervasiva e ottundente della paura. Condotte trasgressive ed esposizione al rischio, come la letteratura documenta ampiamente, rappresentano esperienze fase-specifiche dell'adolescenza e se il dibattito sui comportamenti devianti in adolescenza viene ricondotto esclusivamente ai casi di cronaca più eclatanti, che - va sottolineato - in termini percentuali rappresentano dei casi limite, si rischia di non discernere tra le diverse espressioni di un fenomeno tanto complesso e articolato e, conseguentemente, può venir meno la capacità di individuare e mettere in atto quelle risposte diversificate che siano effettivamente più adeguate a contrastarlo.

Attualmente, poi, un ulteriore elemento di allarme sociale si alimenta della percezione diffusa che alla crescente presenza di stranieri nel nostro

Paese corrisponda una crescita esponenziale del coinvolgimento di persone straniere nella commissione di reati di diversa entità, ma comunque tali, per l'estrema frequenza (come borseggi e piccoli furti) o per la rilevante gravità (rapine sotto la minaccia delle armi, stupri, lesioni gravi, ecc.) da portare ad una diffusa posizione di marcata insofferenza, quando non di dichiarata intolleranza. Quello che propongo come spunto di riflessione sul tema è una testimonianza del lavoro che come psicologa svolgo nell'ambito della giustizia minorile, attraverso il caso di un ragazzo straniero imputato per lesioni gravi. Prima, però, credo sia necessaria una premessa su questo ambito di lavoro.

La mia esperienza è maturata, in questi anni, all'interno di uno dei servizi della giustizia minorile che si occupano di adolescenti sottoposti a procedimento penale; si tratta di servizi che rispondono ad un duplice mandato: sia di "controllo" nei confronti dei ragazzi autori di reato, sia di "aiuto" in quanto orientati alla promozione dei processi evolutivi e di socializzazione degli stessi.

Nel lavoro che questi servizi portano avanti ciò si traduce in interventi multiprofessionali e individualizzati, indirizzati ad attivare il processo di responsabilizzazione del minore/giovane adulto (l'utenza è, infatti, compresa tra i 14 ed i 21 anni in relazione a reati che siano stati commessi durante la minore età). Per responsabilizzazione si intende la capacità di riconoscersi come autore intenzionale delle proprie scelte ed azioni, di mettere dunque queste in relazione ai contesti relazionali specifici che vedono coinvolte (in vario modo ed a vario titolo) altre persone, di essere, dunque, in grado di prevedere le conseguenze delle pro-

prie azioni e di risponderne. L'attivazione dei processi di responsabilizzazione del ragazzo autore di reato e dei suoi contesti di appartenenza, dunque, proprio attraverso la promozione di competenze adeguate, si pone come condizione in grado di rispondere all'istanza di ordine sociale, anche, potenzialmente, in termini di prevenzione della recidiva, proprio perché niente più dell'acquisizione di una funzione autoregolativa da parte del ragazzo può tradursi in garanzia di controllo. Al contrario è acquisito come la mera risposta di carattere detentivo/punitiva lungi dall'assolvere ad un'efficace azione deterrente rischia, ancor più in età evolutiva, di rappresentare il principio di un percorso segnato da marginalità e devianza o di alimentare ulteriormente quello che si sia già avviato in tal senso.

Questo è un ambito in cui operare come psicologi è estremamente complesso: si pensi alle molteplici implicazioni derivanti dal duplice mandato, legale e clinico, che orienta l'azione di questi servizi; si pensi alla marcata asimmetria che caratterizza la relazione tra committente (sistema giustizia) ed utente (minore imputato) del nostro intervento; si pensi alla limitatezza e, talvolta intermittenza, dei tempi di cui si dispone per raggiungere gli obiettivi che ci si prefigge, essendo questi tempi scanditi dalle fasi del percorso penale; si pensi, infine, ai numerosi vincoli, alle molteplici interferenze ed alle esigue risorse con le quali ci si deve abitualmente confrontare. Malgrado ciò, e a condizione di esercitare una buona competenza nell'analisi delle dinamiche collusive elicitate da questo contesto, questo ambito rappresenta un'opportunità unica per cogliere la domanda di chi, spesso non conoscendo pensieri e parole per

esprimere il proprio disagio, mette in atto la (propria) sofferenza infliggendola agli altri. A questo proposito va sottolineato che le situazioni specifiche con cui ci si confronta in questo lavoro possono essere estremamente variabili, ben oltre le semplificazioni espositive.

Tale variabilità riguarda sia il significato e la rilevanza che può assumere la singola azione deviante all'interno della situazione propria di ciascun minore in quella fase specifica della sua vita, sia le condizioni di eventuale svantaggio di carattere socio-familiare e/o di possibile disagio a livello psicologico che questi comportamenti possono implicare.

Per altro se non è possibile, né corretto, stabilire aprioristicamente un'equazione tra gravità del reato e gravità della sofferenza psichica del suo autore, non si deve invece trascurare il fatto che la stessa commissione del reato, in particolare se violento, possa, in alcuni casi, rappresentare una situazione, di per sé ed a sua volta, traumatica per lo stesso ragazzo che lo ha commesso, ponendolo drammaticamente a confronto con aspetti di sé non integrati. In questi casi il percorso clinico portato avanti dal ragazzo all'interno del suo iter penale, fornisce l'opportunità di lavorare sul riconoscimento e sulla dolorosa riappropriazione di queste dimensioni sconosciute; si rende, in tal modo, possibile l'ampliamento dell'ambito della coscienza, a partire proprio dalla progressiva integrazione di diversi aspetti dell'esperienza di sé.

Da questo punto di vista l'ambito penale, proprio perché pone, ineludibilmente, la focalizzazione dell'attenzione sul dato di realtà dell'evento reato, ponendosi in termini di risposta a tale

evento, può rappresentare la cornice più idonea a lavorare con persone il cui sistema difensivo implica un marcato uso della negazione, quando non della esclusione dalla coscienza di dimensioni significative dell'esperienza soggettiva.

L'intervento psicologico clinico con adolescenti devianti - orientato al cambiamento, nel senso della promozione di un più adeguato processo evolutivo e di socializzazione - trova un punto cardine nel lavoro condotto con il ragazzo sull'azione reato. Si tratta di un processo di attribuzione di senso, volto ad istituire nessi tra pensiero, azione e intenzione, che possa rafforzare il senso dell'identità personale del ragazzo (attraverso una crescente integrazione degli aspetti di sé) e sostenerne il senso di efficacia.

Il lavoro è, inoltre, orientato: a promuovere l'acquisizione, da parte dell'adolescente, della sua capacità di riconoscere la propria esperienza emozionale all'interno della relazione con l'altro ed, allo stesso tempo, della capacità di distinguerla dalla realtà percepita e dall'esperienza emozionale dell'altro; a sostenere un più efficace controllo degli impulsi, da parte del ragazzo, che renda possibile pervenire ad una più adeguata gestione delle situazioni e relazioni conflittuali; in sintesi a promuovere le competenze dell'adolescente nel far fronte con maggior successo ai propri compiti di sviluppo, consentendogli di acquisire una modalità più efficace di riconoscere ed esprimere i propri bisogni e, conseguentemente, di trovare a questi risposte soddisfacenti per sé e socialmente adeguate.

Un'altra ricaduta significativa dell'intervento psicologico, attento all'analisi delle dinamiche istituzionali, na-

sce dal declinare la nostra professionalità all'interno di un dialogo tra i diversi attori della vicenda penale (ragazzo, famiglia, giudice, altri operatori, servizi, ecc.). Ciò significa promuovere un processo condiviso di attribuzione di senso, orientato ad elaborare l'evento reato, in relazione alla domanda che ciascuno di questi attori/soggetti esprime all'interno della specifica dinamica relazionale e sociale che si va a costituire intorno all'evento stesso.

Passiamo ora ad una breve presentazione del lavoro condotto con un giovane straniero il cui percorso penale inizia con una denuncia per lesioni gravi.

Constantin è un giovane proveniente da un paese extracomunitario, sottoposto a procedimento penale per aver violentemente aggredito al volto, con una catena di ferro, un suo vicino di casa italiano; portato in caserma, a breve distanza dall'aver commesso il fatto, il ragazzo aggredisce e minaccia un agente, venendo fermato dai colleghi di quest'ultimo. Sottoposto a misura cautelare, con obbligo di permanenza in casa, viene preso in carico dal servizio della giustizia minorile nel quale lavora.

Constantin, che si presenta da subito come un ragazzo intelligente, dotato di spirito critico e molto autonomo, rispetta le restrizioni previste dalla misura, ma reagisce con insofferenza all'intervento della giustizia - nelle sue varie espressioni, compresa quella del servizio - come si trattasse di un'incursione ingiustificata nella sua vita, una interferenza non pienamente comprensibile, non del tutto equa.

Ai suoi occhi la sua è, semplicemente, la reazione, in qualche modo legittima, al presunto avvelenamento del

suo cane da parte del vicino; non è, non è mai stato, una persona violenta (l'aggressività manifestata appare totalmente sconosciuta), dunque è la risposta della giustizia, quella sì, che lo tratta come un delinquente, ad apparirgli eccessiva e spropositata.

L'assistente sociale che segue il ragazzo ricorre all'intervento del mediatore culturale nel dubbio che quella che appare una risposta incongrua da parte del ragazzo data l'evidenza e la gravità del duplice reato, possa scaturire da una difficoltà a cogliere, per differenze di carattere culturale, l'ovvietà di una risposta penale al suo gesto. La paradossale condizione di irritazione risentita con la quale Constantin continua a confrontarsi con il contesto penale, però, non accenna a modificarsi, tutt'altro; e questo rischia di precludergli l'accesso alle possibilità più "costruttive" tra quelle previste nell'ambito delle misure penali per i minorenni, malgrado lui, per altri versi, mostri di avere le risorse - un percorso di studi regolare, una vita, fino a quel momento, rispettosa delle regole, capacità progettuali per il futuro, buona capacità di gestirsi autonomamente - che potrebbero consentirgli di beneficiarne.

In ambito minorile, infatti, la risposta penale è ampia e diversificata, e la magistratura esercita la propria discrezionalità, nell'applicare l'una o l'altra delle misure previste dal codice, sulla base di diversi elementi di valutazione, che si riferiscono non solo alla dimensione del reato in sé, ma anche - grazie al contributo portato dai servizi minorili - ad ambiti di conoscenza relativi alla personalità del ragazzo, alle sue risorse familiari ed ambientali, al senso di responsabilità che esprime nell'affrontare la vicenda penale che lo riguarda. Il servizio arriva,

così, a valutare l'opportunità di attivare un percorso di approfondimento psicologico per il ragazzo, con l'aspettativa che ciò possa, innanzitutto, permettere di comprendere la natura delle sue difficoltà nel far fronte più adeguatamente al processo ed, eventualmente, sostenerlo nel suo percorso evolutivo.

Inizio così ad incontrare Constantin settimanalmente presso il servizio in cui lavora; è lo stesso servizio, infatti, che chiede al giudice che il ragazzo, sottoposto a questo tipo di misura, sia autorizzato ad uscire da casa per svolgere le attività relative ai percorsi educativi in atto o da promuovere (principalmente scuola e lavoro, ma anche altro), come pure per mantenere i rapporti con gli operatori (assistenti sociali ed eventualmente psicologi) che seguono il suo caso.

Proprio all'interno di questo percorso di approfondimento psicologico si renderà possibile, così, cominciare a dar senso all'atteggiamento di Constantin: alla sua marcata insofferenza per la risposta penale nei suoi confronti; alla continua svalutazione che arrogantemente esprime nella relazione con gli operatori; al continuo disconoscimento dell'utilità di qualunque iniziativa di carattere "istituzionale" di cui pure beneficia. Nella relazione con Constantin, dunque, innanzitutto incontro la sua rabbia.

Accogliendo questa rabbia, da lui stesso sconosciuta, assumendola come bandolo per cominciare a comprendere il senso del suo modo di stare nella relazione, qualcosa comincia a chiarirsi. Si comprende, così, come l'intervento del mediatore culturale abbia portato, contrariamente alle aspettative, ad una più marcata reazione positiva da parte di Constantin; la sua

si disvela, infatti, come una risposta risentita a ciò che egli ha colto come l'espressione offensiva del senso di estraneità con il quale il paese nel quale da anni vive e frequenta la scuola, guarda a lui. Il ragazzo, infatti, è arrivato in Italia con la sua famiglia da tempo, hanno vissuto condizioni di grande precarietà e disagio in relazione alla loro vicenda migratoria, ma hanno faticosamente raggiunto condizioni di relativa "stabilità" sul piano lavorativo ed alloggiativo.

Constantin ed i suoi fratelli frequentano regolarmente la scuola (lui, che è il maggiore, quando può da una mano alla famiglia economicamente), fanno attività sportiva e, complessivamente, si potrebbe dire che siano discretamente "integrati", ma rimane, la dolorosa percezione di un senso di estraneità e di esclusione apparentemente insanabile. I rapporti della sua famiglia con il vicino di casa che ha subito la sua aggressione sono, da tempo, contrassegnati da un'aspra conflittualità, che però, fino ad ora, non aveva mai raggiunto livelli di guardia, né aveva coinvolto il ragazzo in prima persona.

Dall'analisi dell'azione-reato emerge come la furia di Constantin sia stata scatenata dalla morte per avvelenamento del suo cane e dalla supposta responsabilità del vicino in merito a questa. Si trattava di un cane di razza, una di quelle generalmente considerate piuttosto aggressive, descritto, invece, da Constantin con grande tenerezza, come un cucciolo indifeso ed estremamente affettuoso.

Emerge come su questo cane siano state veicolate le proiezioni di bisogni di dipendenza, di accudimento e di protezione che nella famiglia di Constantin, anche in relazione alla loro vi-

cenda migratoria, non hanno trovato spazio per essere soddisfatti. La storia del ragazzo è segnata dallo sradicamento, dalle condizioni di disagio che hanno portato la sua famiglia alla scelta dolorosa del progetto migratorio, dal drastico abbassamento del livello lavorativo e sociale che ne è conseguito, dalle infinite prevaricazioni e ingiustizie subite, dalla sofferenza connessa al difficile e mai pienamente compiuto, inserimento nel nuovo contesto.

L'esperienza di vita nel nostro paese, infatti, rimanda innanzitutto a condizioni di marginalità e percezioni di esclusione, con gli adulti troppo impegnati a far fronte all'emergenza del quotidiano e delle necessità fondamentali per potersi occupare di bisogni di altra natura, ed un contesto esterno alla famiglia che alimenta, impietosamente, il senso disperato di una mancanza di protezione senza scampo.

Constantin, precocemente adulterato, pur sostenuto dalla forza dei legami affettivi interni alla famiglia, che anzi vengono resi assoluti ed esclusivi dalla ostile e minacciosa estraneità del fuori, sembra non avere altra possibilità che quella di una modalità drasticamente agonistica di porsi nelle relazioni. La sua aspettativa inconscia, nell'incontro con l'altro, è quella di trovare una manifesta ostilità o una subdola minaccia. La stessa imputazione per il reato commesso ed il percorso penale che ne è seguito, in questa visione persecutoria del mondo esterno, finiscono per diventare, agli occhi di Constantin, da legittima e necessaria espressione della legge, quali sono, ad implicita conferma di una rappresentazione pregiudiziale nei suoi confronti, fondata sulla supposta equazione: straniero uguale "pericoloso", "delinquen-

te".

Diviene, dunque essenziale, nella relazione con lui, lavorare per modificare questa sua modalità di confrontarsi con la realtà esterna che, invasa dal suo mondo interno, finisce per risultare confusa e distorta. In particolare poi il contesto penale, prestandosi sul piano simbolico ad alimentare vissuti persecutori, sembrava produrre in Constantin una sorta di amplificazione emozionale di questa sua caratteristica; si rischiava così, davvero, che si innescassero, circolarmente, quelle risposte istituzionali collusive che lo avrebbero confermato nelle sue peggiori aspettative.

Il lavoro clinico con lui, quindi, risalendo dalla rabbia, alla frustrazione, alla paura, alla sofferenza, rende possibile restituire un nome alle cose, facendole apparire meno minacciose, più affrontabili. Lavorando su questa condizione di diffidenza pervasiva, che caratterizza la modalità del ragazzo di confrontarsi con gli altri, emerge come per Constantin ci siano bisogni che non hanno possibilità di essere espressi, né sperimentati. Accidente ed iperprotettivo nei confronti di genitori e fratelli, in un'inversione di ruolo che esercita in forma marcatamente controllante, è estremamente difeso rispetto all'eventualità di un investimento affettivo significativo al di fuori della famiglia.

Le relazioni che porta avanti con gli amici e le ragazze sembrano non consentire una condivisione emotiva piena ed autentica, lasciandolo con il senso di una solitudine necessaria ed inevitabile. In questo quadro il cane rappresenta l'unica forma che dia dignità e possibilità di esistenza al suo inesprimibile bisogno di protezione, di sicurezza, di dipendenza. Quando, dopo

aver assistito, addolorato e impotente, all'agonia di questo cucciolo ed essere andato, da solo, a seppellirlo, Constantin vede il suo vicino che ride tra amici, per lui è come se stesse ridendo della sua sofferenza; dopo essersi allontanato, alterato dal dolore, dal senso di umiliazione e dalla rabbia, torna per rivolgersi violentemente contro quell'entità che ha decretato il definitivo azzeramento dell'unica possibilità che gli era stata concessa nella vita di esprimere una parte di sé indifesa, dipendente, vulnerabile e bisognosa.

Portato in caserma, probabilmente spaventato e disorientato a sua volta dal disvelamento di tanta aggressività in sé stesso, Constantin reagisce, con un ulteriore accesso di violenza, ad un commento che ritiene lo riguardi ed in cui egli coglie un riferimento offensivo alla sua condizione di straniero. Ancora una volta il senso di umiliazione ed impotenza; un contesto percepito ostile ed espulsivo, in una situazione che richiederebbe un forte ed efficace contenimento emotivo (Constantin dirà: "se ci fosse stata mia madre non sarebbe successo") esaspera l'espressione violenta della rabbia. Rabbia che, sebbene da lui totalmente disconosciuta, da subito si presenta come un'emozione prevalente nella modalità di Constantin di porsi con l'altro, in una sorta di anticipazione di quella che è la sua aspettativa emotiva della dinamica relazionale.

Una rabbia che egli ha difficoltà a riconoscere come qualcosa che gli appartenga, non riuscendo di conseguenza a cogliere come egli stesso contribuisca ad innescare, attraverso un'oppositività provocatoria, quella condizione agonistica che segna le sue relazioni con gli altri. Una rabbia, ancora, che si alimenta del suo senso di giustizia frustrato, della sua attesa di ri-

valsa personale e di riscatto sociale, di una percezione dell'altro pregiudizialmente connotato come ostile, ancor più all'interno di un contesto istituzionale, ma che, allo stesso tempo, va riconosciuta come l'unica espressione possibile di un bisogno altrimenti inespri- mibile. Questa rabbia, infatti, è disconosciuta e tutta rivolta verso l'esterno proprio perché egli non può permettersi di riconoscere quanto questa emozione abbia a che fare con i suoi legami familiari, che egli, invece, protegge dietro la cortina intoccabile che separa il dentro dal fuori, le cose buone da quelle cattive.

Eppure, proprio all'interno di un contesto istituzionale, fortemente connotato originariamente nella percezione di Constantin in termini negativi, è stato possibile per lui fare un'esperienza che gli ha permesso di iniziare a districare i grovigli di sofferenza che si erano intessuti nella ricorsività di condizioni di privazione, prevaricazione e disagio.

L'attribuzione di significato ad azioni (a partire dal reato) e reazioni di Constantin apparentemente incongrue, e la condivisione di tale senso all'interno del contesto penale, è stato importante perché il ragazzo potesse ottenere e portare avanti un progetto istituzionale di intervento orientato - anche attraverso attività che potessero ampliare l'ambito delle sue esperienze e promuovere a vari livelli le sue competenze - a sostenere il suo percorso evolutivo.

Gli obiettivi del lavoro clinico portato avanti con lui schematicamente possono essere sintetizzati così:

- a) acquisizione, da parte di Constantin, di una maggiore capacità di riconoscere le proprie emozioni, mitigando di conseguenza la percezione pregiudiziale dell'ostilità dell'altro;
- b) conseguentemente a ciò, promozione di un maggior riconoscimento, da parte sua, della centralità del proprio contributo nelle interazioni;
- c) "accompagnamento" di Constantin nello sperimentare la possibilità di esprimere i propri bisogni, senza vivere questa come una situazione di intollerabile vulnerabilità, ma come condizione necessaria a poterli soddisfare;

d) sostegno nel confrontarsi con la propria responsabilità come requisito ed esito del raggiungimento dei propri obiettivi e di un maggior senso di autoefficacia;

e) promozione della sua capacità di pervenire ad una più adeguata modulazione dell'aggressività e ad una maggiore integrazione dei diversi aspetti di sé.

Si tratta, evidentemente, di obiettivi ambiziosi da perseguire in tempi limitati, infatti la nostra funzione in un siffatto contesto è, innanzitutto quella, non facile, di riuscire a mobilitare, a partire dalle "domande" dei ragazzi con i quali lavoriamo, le loro risorse, affinché possano poi essere in grado di utilizzarle e svilupparle ulteriormente.

A proposito di Constantin, il cui percorso (durato, complessivamente, circa un anno e mezzo) qui si è potuto solo illustrare attraverso alcuni flash, vorrei concludere con una piccola immagine. Verso il termine di questa sua esperienza egli - all'interno dell'attività di carattere riparativo prevista dal progetto penale e svolta con un'associazione del privato sociale - aveva collaborato, tra le altre cose, alla traduzione della costituzione italiana nella sua lingua.

Riporto soltanto questa piccola cosa, meno rilevante di ben altri elementi di cambiamento registrati nell'esperienza di Constantin, per la valenza simbolica cui questo aspetto sembra rimandare.

Nel suo essere "un anima divisa in due", lacerato dall'esperienza dell'emigrazione, segnato da questa, straniero per noi ed estraneo nel proprio paese, Constantin stava cercando non tanto di sanare una frattura, ma di trovare il modo di convivere nel difficile equilibrio di una doppia appartenenza (non sempre riconosciuta da lui stesso, spesso negata dagli altri), riappropriandosi di una complessità che gli apparteneva.

## Bibliografia

- Albasi C. (2006), *I Modelli Operativi Interni Dissociati*, Utet, Torino.
- Ammaniti M. (2002), *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza*, Cortina, Milano.
- Bleiberg E. (2004), *Il trattamento dei disturbi di personalità nei bambini e negli adolescenti. Un approccio relazionale*. Tr. it., G. Fioriti, Roma.
- Carli R. (1993), *L'analisi della domanda in psicologia clinica*, Giuffrè, Milano.
- Carli R., Panizza R.M. (2002) *L'analisi emozionale del testo*, Franco Angeli, Milano.
- De Leo G., Patrizi P. (1999), *Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile*, Carocci, Roma.
- De Leo G., Patrizi P. (2002), *Psicologia della devianza*, Carocci, Roma.
- De Leo G., Patrizi P., De Gregorio E. (2004) *L'analisi dell'azione deviante*, il Mulino, Bologna.
- Fonagy P., Gergely G., Jurist E.L., Target M. (2005), *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del Sé*. Tr. it., Cortina, Milano.
- Fonagy P., Target M. (2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*. Tr. it., Cortina, Milano.
- Fonagy P., Target M. (2002), "Lo sviluppo normale e il break-down in adolescenza", *Infanzia e Adolescenza*, n. 1, pp. 12-23.
- Liotti G. (2001), *Le opere della coscienza*, Cortina, Milano.
- Maggiolini A. (2002) (a cura di), *Adolescenti delinquenti. L'intervento psicologico nei Servizi della Giustizia Minorile*, Franco Angeli, Milano.
- Maggiolini A., Riva E (1998), *Adolescenti trasgressivi. Il significato delle azioni devianti e le risposte degli adulti*, Franco Angeli, Milano.
- Riva Crugnola C. (1993) (a cura di), *Lo sviluppo affettivo del bambino. Tra psicoanalisi e psicologia evolutiva*, Cortina, Milano.
- Stern D. (1998), *Le interazioni madre-bambino nello sviluppo e nella clinica*, Cortina, Milano.
- Winnicott D.W. (1970), *Sviluppo affettivo e ambiente*. Tr. it., Armando, Roma.